

1 – LA GATTARA

- Non avrai mica paura, Habiba?

Le parole della mamma le rimbombavano in testa implacabili, mentre si rialzava a fatica.

- Una bambina grande come te, così fifona! Vergogna!

Vergognati tu, pensava Habiba furiosa. Tu che mi stai sempre a rimproverare, e a insegnare cose inutili. Vuoi vedere se sono fifona? Insegnami a camminare a testa in giù, invece che a fare i compiti di matematica. Fammi inforcare una scopa, invece che una bicicletta: fammi volare di notte come le streghe, e vedi tu se ho paura.

- Ahia!

Altro tentativo, altra caduta. Ancora più brutta, questa volta. Il jeans strappato e il ginocchio sbucciato, tutto sporco di polvere. Habiba lo sapeva benissimo, che avrebbe dovuto correre alla fontanella a lavarsi, o meglio ancora tornare su a casa e farsi disinfettare il ginocchio. Rabbrivì, al pensiero dell'alcool bruciante sulla ferita e di quello che avrebbe detto la mamma.

- E sta un po' ferma! Tutte queste lagne, solo per un po' d'alcool!

La mamma non lo sopportava proprio, di avere una figlia così piagnona: figurarsi sentirla piangere per la bicicletta! A sentire lei era il regalo più prezioso del mondo, quello stupido ferrovicchio rimesso a nuovo da quello scemo di Nagib, che non si capiva perché doveva stare sempre fra i piedi in quel modo, a imbrogliare la gente, a farla sperare nei sogni impossibili...

- Vieni subito, Habiba! Nagib ha una sorpresa per te!

Aveva sentito un tuffo al cuore, a sentire quelle parole. Aveva pensato che la mamma avesse cambiato idea, finalmente: che avesse detto di sì al suo desiderio più grande, all'unica sorpresa che Habiba potesse mai desiderare da Nagib, che Nagib tante volte le aveva promesso, che sei mesi prima quasi aveva ottenuto... Se solo la mamma non l'avesse bloccato, come al solito.

- Habiba è ancora troppo piccola, non me la sento. È troppo pericoloso. C'è troppa brutta gente, allo stadio.

Ma tu che ne sai? pensava Habiba indignata. Tu di calcio non sai niente di niente: tu non sei tifosa di nessuno, manco dell'Italia! Tu sei soltanto una mamma scema, che sente le cose al telegiornale e chissà che si crede: la vera fifona sei tu, mica io.

- È troppo pericoloso, Habiba è ancora troppo piccola...

Ma che cavolo dici? E Silvia, allora? Silvia aveva solo sei anni, la prima volta che suo padre l'ha portata allo stadio. E io, a nove anni compiuti, sarei troppo piccola?

Non è giusto, pensava Habiba, non è giusto. Silvia di calcio non capisce niente, è laziale! Come è possibile, che una tifosa biancazzurra che non sa distinguere un terzino da un centravanti, alla

partita c'è già stata chissà quante volte, e tu non ci lasci andare tua figlia, che ha la stanza piena di poster della Magica, e allo stadio ce la può pure accompagnare il tuo caro Nagib, che l'unica cosa buona che ha è che è romanista sfegatato...

Il mondo è proprio fatto alla rovescia, pensava Habiba. Silvia era la sua amica del cuore, era la bambina più intelligente del mondo, aveva pure i capelli rossi, e le lentiggini non proprio gialle, ma insomma.. A Silvia le sarebbe stata benissimo, una sciarpa giallorossa sul collo. E invece no: Silvia era nata in una famiglia laziale, e la sciarpa della Magica la portava Nagib, il vicino impiccione. Quello che passava la vita a fare i complimenti alla mamma, e il resto del tempo faceva trasporti e sgombrava cantine, e in mezzo ai mobili vecchi e alle sedie sfondate ci aveva trovato una stupida bicicletta, e aveva pensato bene di regalarla ad Habiba, per fare il grandioso.... Uffa!

- Vai giù in strada, provala subito!- aveva strillato la mamma, tutta eccitata.

L'aveva quasi spintonata, fuori dalla porta e giù per le scale.

- Forza con quei pedali, fifona! - la incitava dal terrazzino.

E Nagib accanto a lei, che lanciava segnali con le mani, coi piedi, col faccione ridente.

Da laggiù non si capiva mica, se erano incoraggiamenti o rimproveri. O grida di delusione, pensava Habiba immusonita, un piede su un piede giù, senza più il coraggio di sollevarli entrambi da terra. Non parliamo poi di spingere sui pedali, come ripeteva la voce dal terrazzino.

- Più forte! Più forte! Stavolta vedrai che ci riesci, a farti un po' di muscoli!

Habiba le fece una linguaccia, ma di nascosto. Ora ci mancava pure che cominciasse pure la mamma con la storia dei muscoli, come la maestra Borruso quando voleva farle mangiare gli spinaci per forza.

- Pensa a Braccio di Ferro, Habiba! Non ci tieni, a diventare forte come lui? O bella come Naomi Campbell, non ti piacerebbe? Guarda che anche le fotomodelle qualcosa la mangiano...

Ma chi ti ha detto che voglio fare la fotomodella? Ma perché tutti mi devono sempre sbattere in faccia Naomi Campbell, soltanto perché ...

Se c'era una cosa che Habiba non sopportava erano le prediche della Signora Borruso: l'unica maestra di tutta la scuola che bisognava chiamare con il cognome e alzarsi in piedi ogni volta che entrava in classe, e trattava tutti come deficienti. Uffa!

Fece una pedalata violenta, piena di rabbia: perse subito l'equilibrio. Dove aveva sbagliato? Eppure l'aveva visto fare tante volte, a tanti pischelletti di cinque-sei anni: sfrecciavano come razzi, e non sembravano spaventati per niente. Come poteva essere, si chiedeva Habiba, che solo lei era così incapace? E fifona, continuava a ripetere la mamma. Fifona. Fifona. Fifona. La parola le rimbombava in testa, e non riusciva a cacciarla via.

- È il suo destino- diceva solenne zia Aminata. - È la paura che si è presa in mare, quando era ancora dentro alla pancia. Se la porterà dietro per sempre, povera piccola.

Zia Aminata era stata la prima, ad attraversare il mare dall'Africa per venire in Italia; ma quella brutta tempesta se l'era risparmiata, beata lei.

- Cosa c'entra ora quella tempesta?- ribatteva la mamma. - È una storia vecchia: Habiba è nata qui, ed è questo che conta. Che importanza ha come ci è arrivata prima di nascere? Che bisogno c'è di angosciarla con certi ricordi?-

La mamma non ne parlava mai, di quella notte nel mare infuriato. E meno che mai di quell'onda più furiosa di tutte, che si era portata via papà. Un papà che non sembrava nemmeno un papà, pensava Habiba di nascosto, guardando la foto sul comodino: un papà monello, giovane giovane, con la testa crespa e i denti bianchissimi in un sorriso impertinente. Come se fosse tutto uno scherzo, quel suo restarsene nascosto nel buio, pronto a saltar fuori d'improvviso, da dietro a un angolo: Bu-bu-settete!

Quando era piccola Habiba ci fantasticava per ore, davanti a quella foto. Immaginava il suo papà che per tornare da lei usciva all'improvviso dall'acqua, con un gran salto, tipo le balene dei documentari in tv.

Era solo così, che sopportava di vedere il mare, Habiba: in televisione, o nei sogni a occhi aperti. L'unica volta che la mamma aveva provato a portarla sulla spiaggia davvero, a Ostia, si era aggrappata al suo collo terrorizzata, e aveva rifiutato perfino di bagnarsi i piedi.

Così ora non sapeva nemmeno nuotare, oltre a non saper andare in bicicletta. Niente di niente, sapeva fare, di quello che fanno gli altri bambini.

Girò la faccia verso terra, per non farsi vedere da lassù con la faccia di pianto. Piano piano, cominciò a spostarsi un poco più in là, dove l'occhio dal terrazzino non poteva vederla. Un passo, e poi due, e poi tre, verso il vicioletto scuro dietro l'angolo del palazzo, dove stavano i cassonetti.

- Habiba! Ma dove vai?-

Dove posso stare un po' in pace, pensava lei, facendo finta di non sentire i richiami. Dove non mi può vedere nessuno. Dove c'è solo la monnezza.

Si arrestò di colpo, con un tuffo al cuore: non c'era solo la monnezza, nel vicolo buio.

C'era un'ombra scura, accovacciata su un divano zoppo abbandonato in un angolo. Fece un passo indietro e si aggrappò alla bicicletta, tremante.

- Dove vai, bambina? Perché scappi?

Era una voce roca, ma niente affatto minacciosa. Habiba sorrise, rincuorata. L'ombra si era mossa, aveva alzato la testa. Era una gattara.

Una di quelle donne un po' misteriose, che sbucano fuori ogni giorno alla stessa ora, con un cartoccio di cibo per i mici randagi.

Teste di pesce, pensò Habiba guardando il pacchetto bisunto in mano alla vecchia. O polmone, o trippa, o maccheroni avanzati dal giorno prima.

Presto la gattara avrebbe posato il cartoccio in terra, e avrebbe lanciato il suo richiamo. Avanzò piano piano, trascinandosi dietro la bicicletta. Si fece forza, e riuscì a farsi uscire di bocca un filino di voce.

- Quando vengono i gatti?

- I gatti? I gatti?!?

La vecchia aveva uno sguardo stralunato, come se non capisse.

- Ah, sì, i gatti...-

Era come se parlasse fra sé e sé. Cominciò a fare una specie di conta, su quelle sue dita gialle tutte contorte.

-...Sgorbio, Belzebù, Barabba, Balthazar... Più di quindici sicuramente: o erano *quinquanta*, invece? O diciassette? Diciassette è il numero perfetto, non trovi? Diciassette gatti neri, tutti stupendi. E poi i gufi. E le civette. E i pipistrelli. Vogliamo parlare del volo dei pipistrelli, quando sorge la luna?

Habiba non era mica tanto sicura, di voler parlare del volo dei pipistrelli. Ma la vecchia non la guardava nemmeno, tutta persa com'era nei suoi strani pensieri.

- Quelli sì che erano tempi, cara mia! Ma cosa vuoi capirne tu, di com'erano quei tempi?-

Habiba cominciava a sentirsi a disagio. Che razza di domanda era quella, come si faceva a rispondere?

- Solo io lo so, che cosa vuol dire essere vecchia- continuava a borbottare la gattara. - Altro che voli di pipistrelli, altro che luna! Il vento mi ferisce, quando mi entra nelle ossa. La pioggia mi fa venire i reumatismi, e la notte... La notte ormai vado a dormire, ti rendi conto?

Habiba ascoltava inquieta, senza capire. Che c'era di strano, ad andare a dormire la notte? E che accidenti voleva dire, questa storia dei diciassette gatti neri? Che cos'era, uno scherzo? Di gatti, in quel vicolo, non se ne vedeva ancora nemmeno una coda: che razza di gattara era quella?

- Ma tu ci credi, alle streghe?-

La domanda fu così improvvisa che Habiba sobbalzò, abbassò gli occhi, e non rispose.

- Ci credi o no?- la vecchia l'afferrò per il mento, costringendola ad alzare lo sguardo.

- Dimmi la verità, non imbrogliare.

Cosa poteva rispondere, la povera Habiba? Lei lo sapeva benissimo, cosa pensano i grandi di certe cose. Ma una gattara?

Dimmi la verità, aveva detto: ci credi alle streghe?

Rispose a bassa voce, pianissimo.

- Io, veramente... Io ci credo, sì.

Si vergognava. Pensava a tutti i discorsi della sua mamma, che credere alla stregoneria era una cosa da bambine piccole, o da povere ignoranti come quella semplicità di Isoke, che abitava alla porta accanto e aveva la casa tutta piena di amuleti e di oggetti magici. Ad Habiba non piaceva affatto, che la mamma trattasse da ignorante la sua amica Isoke, solo perché pregava in casa invece che in chiesa, e i suoi santi non avevano nomi qualsiasi come Sant'Antonio o Santa Rita, ma si chiamavano Shango, Oxumaré, Babalu Aye... E Mami Wata, misteriosa e bellissima, con i serpenti attorcigliati attorno alle braccia: la dea delle acque, dei fiumi e del mare.

Era stata lei, si chiedeva in fondo al cuore Habiba, a rubare il suo papà per portarselo con sé in fondo agli abissi? Lo avrebbe lasciato andare, quando si stufava di giocare con lui?

Domande che non si potevano fare a nessuno, nemmeno a Isoke. Domande terribili ma pure eccitanti, come le storie di spiriti che ti tengono sveglia nel buio, e ti fanno sobbalzare a ogni scricchiolio.

La mamma non lo capiva proprio, quanto possono far paura i rumori di notte.

- Non fare la stupida. È solo la signora del piano di sopra - ripeteva ogni volta.

Ma che, sposta in mobili in piena notte, la Signora di Sopra?

- È solo che abbiamo le pareti sottili - diceva la mamma. - È per questo, che si sente tutto.

- Altro che pareti: sono gli spiriti che bussano - spiegava Isoke - e se non gli dai retta busseranno sempre più forte, e prima o poi verranno a prenderti...

- Sciocchezze! Tutto un mucchio di sciocchezze!- sbottò improvvisa la gattara. - Io non parlavo di quegli stupidi spiriti, quando ti ho chiesto se credevi alle streghe.

Ma quella come faceva, a sapere cosa stava pensando? si chiese Habiba. No, non poteva essere. Non poteva essere assolutamente. Non era la vecchia, ad averle ascoltato i pensieri. Era lei, che senza accorgersene doveva aver parlato ad alta voce. Anzi no. Non aveva parlato nessuno, né lei né la vecchia. Era solo uno scherzo dell'immaginazione, un sogno. Non lo diceva sempre anche la mamma, che lei sognava troppo spesso a occhi aperti?

Habiba scosse la testa, alzò lo sguardo sulla vecchia. È solo una gattara, pensò. Tutte le gattare sono un po' strambe. Che c'è di strano? Indicò il cartoccio, ancora chiuso.

- È la cena dei gatti?

- Certo che no, che ti viene in mente?

La vecchia sembrava scandalizzata, oltre che sorpresa.

Perché si arrabbia? Che ho detto di male? pensò Habiba, scocciata, ma anche un po' incuriosita.

- E cosa c'è, allora, là dentro? Perché te lo tieni così stretto?

La vecchia sembrò pensarci su, e soppesare il pacchetto su una bilancia invisibile. Lo rigirava fra le mani, se lo rimirava di sotto e di sopra: ora con un sorriso, ora con un sospiro, ora mordendosi forte le labbra, quasi avesse voglia di piangere. Poi sembrò prendere una decisione, di botto. Le afferrò il braccio, e le mise il cartoccio in mano.

- È un regalo per te. Non ti piacciono, i regali?-

- S-sì - balbettò Habiba. - Cre-credo di sì.

- Non balbettare - disse la vecchia, severa. - Non c'è niente da balbettare. Basta avere il regalo giusto: è quello, che conta.

- Q-quale regalo?- continuò a balbettare Habiba.

- Il regalo che ti ho fatto. Quello è il regalo giusto per te.

Habiba guardò il cartoccio, perplessa. Era legato con lo spago, e allungò un dito per aprirlo.

- Non ora - la bloccò la vecchia. - Ti pare il momento? Mettilo in tasca subito, e fila via.

Filare via? E perché? Prima mi fa un regalo, poi mi caccia? Habiba indicò il cartoccio, ostinata. Era pure un po' offesa, di quel rimprovero immeritato.

- In tasca non posso metterlo. È troppo grande.

- Ti pare?

Rapidissima, la vecchia si riprese il suo dono, e sembrò accarezzarlo. Habiba sbarrò gli occhi, sbalordita. Era un gioco di luci, o il pacchetto stava rimpicciolendo?

- Va bene, ora? - disse la vecchia, restituendole il cartoccio.

Habiba lo infilò in tasca, in silenzio. Non ne usciva fuori nemmeno un angolino.

- Visto? - disse la vecchia. E strizzò l'occhio.

- Habiba! Dove accidenti ti sei cacciata, Habiba?

La voce della mamma, minacciosamente vicina. Era proprio lì, dietro l'angolo. Un attimo ancora, e...

- Possibile mai che non lo hai ancora imparato, a tornare a casa quando è ora?

La mamma la scuoteva forte, scocciatissima. Non lo sopportava, di dover scendere le scale per chiamarla.

- E si può sapere che ci fai, tutta sola in un vicolo buio?

- Ma non ero sola, mamma. C'era quella vecchia, e io...

- Quale vecchia? Che dici?

Habiba si voltò, di scatto. La vecchia non c'era più.